Anno XVII. Lunedì, 10 Ottobre 1864 N. 280.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	Anno	Semestre	Trimestre
Torino a domicilio e Provincie	L. 22	L. 12	L. 6 50
Svizzera e Roma	» 36	» 19	» 10 »
Francia	» 58	» 25	» 13 »
Inghilterra, Austria, Belgio, Spagna e Portogallo	» 60	» 32	» 17 »
Germania	» 68	» 35	» 19 »
Grecia, Turchia ed Egitto (via d'Ancona)	» 82	» 42	» 22 »

Mese L. 2 25. Gli abbonamenti cominciano col 1° d'ogni mese.

Non si dà corso a richiami se non è unita la fascia sotto cui si spedisce il giornale.

Ciascun foglio cent. 5.

L'OPINIONE

GIORNALE QUOTIDIANO

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, all'Ufficio del giornale, via della Rocca, n. 10; nelle provincie presso gli Uffici postali.

A Parigi, all'*Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n. 3, a Londra, da *Delisy, Davies et C.*, 1, Finck-Lane, Cornhill.

Le lettere ed i reclami devono essere inviati *franchi*, alla Direzione del giornale. Non si restituiscono i manoscritti.

Per gli avvisi rivolgersi alla Società Generale degli Annunzi, via Carlo Alberto, n. 5, piano terreno.

Le inserzioni costano L. 1 la linea.

Un foglio arretrato cent. [illegible]

Torino, 9 ottobre

IL CONGRESSO

Quando Napoleone III propose un congresso europeo per assestare tutte le quistioni che minacciavano la pace di questa parte del mondo, si disse ch'ei cercasse per tal guisa di nascondere, sotto il frastuono che doveva essere mosso da quella inaspettata proposta, la sconfitta sofferta dalla sua politica nella quistione polacca.

Tutti sanno quali fossero i governi che aderirono a quella proposta, quali altri invece che la respinsero. In ultima analisi si può dire che l'idea di richiamarsi dalla forza brutale, secondo cui si governano adesso le cose fra stato e stato, alla ragione ed all'equità che doveansi sperare come una risultanza di oneste discussioni fra tutti i rappresentanti dei governi europei, fu respinta dalle maggiori potenze, da quelle che infatto abusarono fin qui della forza contro cui si reclama, fu accettata da tutti gli altri, a cui danni quella prepotenza fu esercitata.

Ma questa idea di congresso che fu l'anno scorso respinta sarebbe mai per ripresentarsi quest'anno sotto il patrocinio di chi ne fu a suo tempo avversario? E se la Francia cercava nascondere una sconfitta, che cosa vorrebbe nascondervi chi ora se ne fa consigliera?

La *Presse* di Vienna non esita a dichiarare che questa è la via per la quale l'Austria può trarsi dalla difficoltà della sua posizione in Italia:

Noi non abbiamo bisogno, essa dice, di fare opposizione se l'Europa vuole costituirsi in areopago negli affari dell'Italia. La sentenza d'un congresso non potrebbe che procurare a noi, che abbiamo i più grandi interessi impegnati nella Venezia, e che pure abbiamo un grande interesse a Roma, tutte le guarentigie che ci è possibile di ottenere. La politica austriaca dovrà risolversi ad un atto decisivo. Noi non abbiamo bisogno di subire l'azione altrui, e l'attitudine passiva ci è formalmente pregiudizievole. Dopo aver passato al vaglio tutte le combinazioni immaginabili, non troviamo miglior consiglio fuor quello di associarci risolutamente all'appello della Francia imperiale e di adottare la sua idea di un congresso europeo. Il nostro grande interesse è la pace, e se, a peggio andare, sarà impossibile mantenerla, una guerra di coalizione varrebbe assai meglio per noi che una guerra in cui fossimo isolati. Ed è precisamente perchè l'Europa sa qual diluvio di mali questa guerra riverserebbe sul continente, ch'essa farà ogni sua possa per evitarla. Il congresso non aprirà le porte del tempio della guerra; dalle sue deliberazioni, così vuole la logica dei fatti, dovrà sortire la pace dell'Europa.

E nel *Vaterland:*

Dietro la convenzione noi scorgiamo già spuntare il congresso che ci venne offerto, undici mesi fa, in un linguaggio assai minaccioso che emanava dal trono delle Tuileries, e che assorbì per qualche tempo l'attività dei gabinetti e l'opinione pubblica in Europa, e che andò sempre più tirandosi indietro, quando arrivarono le sospettose interrogazioni delle grandi potenze susseguite dai positivi rifiuti delle medesime, per essere finalmente surrogato da un congresso di diplomatici a Bruxelles ed ecclissato dallo sviluppo della questione dano-tedesca, dopo aver reso un servizio indiretto alle potenze tedesche aggravando l'antagonismo già latente fra le potenze occidentali. Qualche corta intelligenza ha potuto immaginare allora che il progetto del congresso fosse definitivamente sepolto; certuni si rifiutano anche oggi a credere alla sua riapparizione, altri lo acclamano con gioia, come se egli dovesse chiudere per sempre le porte del tempio di Giano ed inaugurare una novella èra di pace e di prosperità universale. In presenza di questa eventualità, la *Presse* nulla può far di meglio che consigliare all'Austria di accettare il congresso proposto dall'imperatore dei francesi. Noi vorremmo almeno aggiungere a questo consiglio la riserva che il congresso sia solidamente fondato sul diritto internazionale, giacchè l'Austria non può oggi più che precedentemente aver fiducia in un congresso senza base prestabilita.

Siccome attorno al letto di un cospicuo ammalato non vi ha mai difetto di pareri medici, così dopo che la convenzione del 15 settembre impresse alle difficoltà dell'Austria in Italia quel carattere acuto che prima non avevano, non manca la stampa di prodigar consigli e rimedii per scongiurare la violenza della nuova crise in cui confessano d'essere entrati.

Che il disegno del congresso possa essere rimedio migliore di un altro non è qui il caso d'indagare, e sarebbe superfluo altresì il farlo quando non si ha ancora il più lontano indizio che possa essere dal governo austriaco adottato. Noi anzi, se vogliamo penetrare sino al fondo delle nostre convinzioni, vi troveremmo piuttosto motivo di accordarci colla *Gazzetta Austriaca*, la quale giustamente avverte che i congressi non furono mai ad altro chiamati che a sancire delle sentenze precedentemente eseguite col mezzo della forza. Ma senza dubbio è fortuna della nostra particolare posizione che, qualunque sia la strada per cui si vorrà uscire dalla penosa situazione creata dagli avvenimenti del 1859 in poi, solo perchè manca ad essi un complemento che tutti devono riconoscere indispensabile, noi siamo in grado di associarvici nel percorrerla.

L'Austria avrebbe aspettato un anno a riconoscere per buono un pensiero che noi abbiamo accettato fiduciosi appena fu esposto dall'imperatore Napoleone; nè questo convertirsi dell'Austria può menomamente menomare la nostra antica adesione.

Noi pure abbiamo fede in quella logica che la *Presse* di Vienna invoca, e faremmo torto alla causa nostra se mai temessimo che dinanzi al tribunale della ragione avesse a pericolare.

Che cosa è infatti questo nuovo passo che ha fatto la questione italiana colla convenzione del 15 settembre? Non è questo il segno dell'attrazione irresistibile che opera, su quanto resta a farsi, quello che è già fatto?

La vita è moto, è azione, sì per gli uomini che pei popoli. Nella nostra vita due principii si contendono, l'uno che vuole la ristorazione del passato, l'altro che invece ne dimanda la totale distruzione.

Dopo due anni di quiete, nei quali questi due principii hanno potuto esercitare la loro influenza, il primo gran fatto che richiama l'attenzione del mondo sull'Italia non segna forse una nuova e splendida vittoria del nuovo ordine sull'antico?

Una nuova difficoltà non si è forse aggiunta alle mille altre che contrastano i desiderii della reazione? E l'Austria sarà essa la sola a non comprendere questa inesorabile marcia degli avvenimenti italiani.

Essa, che non può conservare la sua posizione in Italia se non riconducendovi le condizioni anteriori al 1848, può misurare le sue forze; e se le crede tanto che bastino a produrre quella immensa reazione che equivarrebbe alla distruzione dei fatti materiali e delle conquiste morali, di che si vantano gli ultimi sedici anni, potrà persistere... col patto di precipitare un qualche giorno dalle cime ingannevoli della propria illusione. Se non lo crede, dovrà persuadersi alle inevitabili transazioni, e quanto sia più presto, altrettanto sarà meglio per la pace dell'Europa e per il bene di tutti.

DOCUMENTI DIPLOMATICI

Il *Moniteur* pubblica la seguente nota del signor Drouyn de Lhuys al barone di Malaret a Torino.

Parigi, 23 settembre 1864.

Signor Barone, voi sapete che il governo dell'imperatore si è deciso ad entrare in un accomodamento col gabinetto di Torino per determinare le condizioni, sotto le quali poteva essere effettuato lo sgombro di Roma per parte delle nostre truppe. Ho l'onore di mandarvi qui unito il testo della convenzione che a questo scopo fu sottoscritta il 15 settembre fra i plenipotenziarii di S. M. il Re d'Italia e me: questa convenzione fu ratificata dall'imperatore e dal Re Vittorio Emanuele.

Io credo utile di rammentare brevemente alcune delle circostanze che precedettero la conchiusione di questo atto importante e di indicarvi nello stesso tempo i motivi che determinarono il governo dell'imperatore a dipartirsi dal rifiuto assoluto (*fin de non recevoir*) che aveva dovuto opporre sino adesso alle suggestioni del governo italiano.

Chiamato a spiegarmi nell'ottobre 1862 sopra una comunicazione del gabinetto di Torino, che affermando il diritto dell'Italia su Roma, reclamava la consegna di questa capitale e lo spodestamento del Santo Padre, ho dovuto rifiutare di seguirlo su questo terreno e dichiarare, a nome dell'imperatore, che noi non potevamo prestarci a nessuna trattativa, la quale non avesse per oggetto di porre in salvo i due interessi che si raccomandano ugualmente alla nostra sollecitudine in Italia, e che noi eravamo ben decisi a non sacrificare l'uno all'altro.

Dopo avere francamente esposto così a quali condizioni ci sarebbe possibile di prendere in considerazione le proposte che si credessero potersi fare ulteriormente, noi abbiamo soggiunto che ci si troverebbe sempre disposti ad esaminarle quando ci sembrassero di tale natura da avvicinarci allo scopo che volevamo raggiungere. Gli è in queste disposizioni d'animo che noi abbiamo accolto le diverse aperture che poi ci furono fatte, abbenchè non rispondessero abbastanza completamente alle nostre intenzioni per servire di base ad un accomodamento accettabile.

Noi seguivamo nello stesso tempo con un grande interesse i progressi che si manifestavano nella situazione generale dell'Italia. Il governo italiano comprimeva con risoluzione e perseveranza le passioni anarchiche già indebolite per l'effetto del tempo e della riflessione. Le idee moderate tendevano a prevalere negli animi migliori e ad aprire la via a seri tentativi di accomodamento.

Gli è in queste favorevoli circostanze che il governo del re Vittorio Emanuele si decise ad una grande risoluzione. Preoccupato della necessità di dare maggior coesione all'organismo dell'Italia, esso ci pose a parte [illegible]tivi che lo determinavano a trasportare in un punto più centrale che non sia Torino, la capitale del regno. L'imperatore apprezzando tutta l'importanza di questa risoluzione e tenendo conto ad un tempo delle considerazioni che ho testè rammentate e delle disposizioni più concilianti manifestate dal gabinetto di Torino, pensò che il momento era giunto di regolare le condizioni che gli permetterebbero, mettendo in salvo la sicurezza del Santo Padre e de' suoi possedimenti, di por fine alla occupazione militare degli Stati Romani.

La convenzione del 15 settembre risponde, secondo noi, a tutte le necessità della situazione rispettiva dell'Italia e di Roma. Essa contribuirà, noi lo speriamo, ad affrettare una riconciliazione che noi invochiamo con tutti i nostri voti e che l'imperatore stesso non cessò di raccomandare nell'interesse comune della Santa Sede e dell'Italia.

Tosto che il progresso delle trattative permise di sperarne il successo, ebbi cura di far parte alla Corte di Roma delle considerazioni alle quali abbiamo obbedito in questa circostanza ed ho indirizzato all'ambasciatore di S. M. il dispaccio di cui troverete copia qui unita. Io mi sono affrettato di annunciarle la sottoscrizione della convenzione e di farlene conoscere le clausole perchè esso ne informi il governo di Sua Santità.

Spero che la Corte di Roma apprezzerà i nostri motivi e le guarentigie che abbiamo stipulato nel suo interesse. Se, a prima vista, essa era disposta a veder d'un occhio poco favorevole gli accomodamenti che abbiamo testè conchiusi con una potenza da cui è separata ancora dalla rimembranza dei recenti conflitti, la sottoscrizione della Francia le porgerà almeno, non ne dubitiamo punto, la certezza della leale e sincera esecuzione degli impegni del 15 settembre.

Aggradite ecc.

DROUYN DE LHUYS.

CORRISPONDENZE ITALIANE

Roma, 4 *ottobre*. — Gli arrestati nella dimostrazione fatta giovedì sono in numero di oltre trenta, e nessuno di essi è stato ancora rimesso in libertà.

La fiducia di comporre un nuovo esercito papale scema piuttostochè crescere nel partito, sembrando che il generale Lamoricière non sia troppo disposto a venire, e senz'esso i preti non veggono possibile che tutt'al più ingrossare le file delle attuali milizie nel modo che meglio si possa.

Per dicembre è fissato un nuovo concistoro per altra creazione di cardinali, fra cui del paese son certi due prelati ministri delle finanze uno e della polizia l'altro, cioè monsignori Ferrari e Matteucci; il quale ultimo sarà rimpiazzato dal famosissimo monsignor Sa[illegible]retti, autore del processo Fausti in un col Collemasi.

Il nostro Comitato ha pubblicato un altro numero del suo periodico, la *Cronaca romana*, e vi do per intiero in istampa un articolo sulle proprietà fondiarie, che parmi assai interessante.

LE PROPRIETÀ ECCLESIASTICHE URBANE E RUSTICHE DI ROMA E SUO TERRITORIO

Una delle principali macchie che oscura la moderna civiltà europea è certamente la teocrazia romana. Non è qui nostro assunto sviluppare in tutta la loro estensione i disordini di ogni genere prodotti da questa piaga. Quando si volesse far questo, sarebbe mestieri compilare un'opera intiera di diritto pubblico e non un breve articolo politico. Ciò che noi oggi vogliamo esaminare si è uno de' maggiori difetti che ha prodotto la lunga dominazione teocratica nella riparazione della ricchezza pubblica. Perchè la materia sia più adequata alla ristrettezza di un articolo, restringeremo il nostro tema alla sola città di Roma, dove appunto apparisce mag-

APPENDICE

RIVISTA DRAMMATICO-MUSICALE

TEATRO VITTORIO EMANUELE. — Otello, *opera seria in tre atti del maestro Rossini.*

TEATRO GERBINO. — Le Ciarle assassine, *dramma in quattro atti di G. Nugelli.* — Gli Apostoli di Norimberga, *dramma in quattro atti e prologo di Achille Montignani.*

Questa volta si può lodare senza riserva e senza reticenze il signor Martinotti e lo fo di buon grado, perchè finalmente ha dato ascolto ai consigli della critica e invece di farci udire la signora La Grua nell'*Otello*, ha posto in iscena l'*Otello* colla signora La Grua. Sia ringraziato Iddio!

Il pregio principale di questa riproduzione del capolavoro di Rossini, sta appunto in ciò che l'esecuzione complessiva lascia ben poco a desiderare. Io non sono di quegli schifiltosi che si scandolezzano per le passeggere incertezze di qualche parte secondaria. Questi sono accidenti che possono avvenire nell'opera meglio concertata. Ciò che importa si è che i tempi siano giusti, i coloriti ben interpretati, l'accordo fra l'orchestra e il palco scenico bene stabilito. — E sotto questo aspetto, lo ripeto, l'*Otello* del teatro Vittorio Emanuele può soddisfare gli intelligenti.

Il merito principale di questo risultato va attribuito al signor Polidori, maestro concertatore. Sono avvezzo a manifestare, in queste appendici, la mia opinione, buona o cattiva che sia, senza prestare docile orecchio a ciò che si dice intorno a me. Il maestro Polidori è stato preceduto a Torino da bella fama, ma ho aspettato a giudicarlo dai fatti. Nel *Pirata* gli mancavano assolutamente gli elementi per dar saggio della propria abilità. Il *Trovatore* era opera troppo nota e troppo facile per dare argomento di far le meraviglie che fosse ben concertata. — Ma è venuto il *Ballo in Maschera*, opera che presentava molte difficoltà, per l'addietro mai superate nei teatri torinesi e vinte ora felicemente dal Polidori; al *Ballo in Maschera* ha tenuto dietro l'*Otello*, spartito di stile affatto opposto, ma non meno difficile e il Polidori ha dato prova di intelligenza e di erudizione musicale rimanendo fedele alle tradizioni del genere rossiniano, tanto diverso da quello della musica più moderna; e dagli elementi artistici che aveva fra le mani, che certamente non erano tali da rendere agevole l'opera del concertatore, ha saputo trarre un complesso in cui le varie parti si accordano e si fondono assai bene fra di loro. Io metto pegno che con questi stessi elementi si sarebbe andati incontro ad un fiasco, se ad essi fosse mancata una buona direzione.

Io sono disposto a far buon viso agli artisti *celebri*, quando per loro non si trascura l'esecuzione complessiva di un'opera. — Ed è per ciò che questa volta unisco a quelli del pubblico i miei applausi alla signora La Grua e al sig. Pardini. Quest'ultimo ha già cantato altre volte a Torino nell'*Otello*, e, se ho da dire il vero, la sua voce è forse ora ancor più fresca e robusta che per l'addietro. — Molti gridano al miracolo, e miracolo non v'è, o per dir meglio, è lecito a qualunque artista il rinnovarlo. — Quasi tutti i cantanti che hanno fatti buoni studi vocali hanno conservata a lungo la voce. Donzelli sapeva farsi applaudire a sessant'anni. Non ha guari ho udito a Pesaro il baritono Badiali, che in età più che matura, ha più voce che molti de' suoi colleghi testè usciti dal guscio. Fraschini non è un giovinotto; eppure ha voce potentissima e l'avrà tale per molti anni ancora. — Altrettanto dicasi del Pardini che nell'*Otello* ha pochi rivali. Se qualche cosa si trova a ridire in lui si è sulla strana sua foggia di vestire nell'ultimo atto. A che deporre il turbante che un turco non depone mai? Che cosa significa quella lunga zazzera? E quando mai s'è visto un Otello in veste da camera? Insisto su queste osservazioni perchè mi pare che le modificazioni sovraccennate siano state introdotte recentemente dal sig. Pardini nel suo abbigliamento, e non ne comprendo la ragione.

Nemmeno la signora La Grua canta la parte di Desdemona per la prima volta fra noi. Alcuni anni or sono, essa ha eseguita quest'opera al Regio insieme agli *Ugonotti*. Ma da quel tempo ha fatti grandi progressi come attrice e come cantante ed è fuori di dubbio che quando non fa imprudenti escursioni in un repertorio che non conviene alla sua voce, non ha forse ai nostri giorni chi l'agguagli nelle parti altamente drammatiche. Nell'*Otello* abbiamo ritrovata la La Grua che due anni or sono ci aveva riempiti di meraviglia nella *Norma*. La parte di Desdemona si adatta mirabilmente alla sua voce, che quando non è costretta ad uscire dai confini della sua naturale estensione ha un timbro affascinante. Le agilità rossiniane sono da lei eseguite con rara precisione, e nella celebre romanza dell'atto terzo l'arte del canto è portata al più alto grado di perfezione. Della somma abilità nel fraseggiare, nello smorzare, nell'aumentare il volume dei suoni nonchè dell'accento appassionato, sarebbe soverchio parlare, essendo queste qualità generalmente riconosciute nella signora La Grua. E la stessa ragione mi dispensa dal tener parola dei pregi dell'attrice che in lei è, se non superiore, certamente uguale alla cantante. Nell'aria finale dell'atto secondo ed in tutto il terzo atto nessun'attrice drammatica potrebbe con più vivi colori dipingere i dolori, i funesti presentimenti, il terrore di Desdemona. E un'altra lode merita la signora La Grua per essere rimasta fedele al testo di Rossini, non sostituendo, come fanno molte Desdemone da dozzina, un'aria *di baule* al duettino di sortita dell'atto primo. Questo duetto, non è la più fulgida gemma dello spartito, ma Rossini ve l'ha posto, e la signora La Grua ha dato prova di amore all'arte, sacrificando le *convenienze teatrali* al rispetto che si deve alla volontà di un gran maestro.

Gli altri artisti, l'orchestra ed i cori fecero il dover loro; sarebbe però ingiustizia il non fare particolar cenno del basso Bagagiolo che ad una bellissima voce unisce intelligenza e buon volere.

Ma è tempo che lasciamo in disparte la musica per parlare di due nuove produzioni drammatiche testè rappresentate al Gerbino dalla compagnia Morelli.

Una di esse ha per titolo: *Le ciarle assassine,* ed è scritta dal signor Nugelli.

In questo suo lavoro l'autore ha voluto dimostrare come quel miscuglio di calunnia, di maldicenza, di pettegolezzi che si compendiano sotto l'appellativo di ciarle, possano facilmente contaminare la più intemerata innocenza e mandare in ruina le più oneste intenzioni. A tale scopo fu da lui immaginata un'Amalia Marioli, giovanissima e bella signora, che rimase vedova dopo un anno circa di precoce matrimonio con un uomo ch'ella non amò perchè non lo poteva amare, ma che neppure ebbe tempo d'odiare. La bella Amalia si trova perciò ancora nel pieno delle speranze, delle illusioni, delle inesperienze. Non meno virtuosa che ricca, corteggiata e liberissima, ella crede di poter vivere indipendente e sicura in mezzo a un mondo maligno, che la circonda e l'assedia colle sue seduzioni, colle sue invidie, colle sue vanità e co' suoi livori.

Amalia ha però un amico nel marchese di Collaspro, vecchio e generoso signore, che l'ha conosciuta fin da bambina e l'ama come una figlia. Ma questi, distratto dalle cure di stato, nelle quali ha grandissima parte, non può starle vicino quanto basti per difenderla e sorreggerla ne' pericoli cagionati dalla inesperienza [illegible].

Per contro, [illegible] i non pochi che invano aspiravano a debellarne l'intemerata virtù o a possederne la mano e le ricchezze, conta molti nemici, e il più accanito di que-

giore la sproporzione della ricchezza fondiaria, poichè precisamente nella nostra città è stata più diuturna e più intensa la signoria clericale.

Affinchè il nostro articolo sia più alla portata di tutte le intelligenze, noi vogliam basare la nostra argomentazione sull'impugnabile e fredda verità delle cifre, passando in rivista la quantità de'fondi rustici ed urbani che sono di proprietà ecclesiastica in Roma e nel suo territorio, e calcolando al saggio più mite il reddito dei medesimi che va a colare annualmente nelle tasche del prelato, del frate e della monaca come compenso al *nulla fare* del primo e come mercede dell'ozio claustrale degli altri.

Roma ha un vastissimo territorio, il quale sebbene incolto e malsano, pure in seguito al sempre crescente aumento della pastorizia rende un frutto sufficiente, se si consideri che è proprio la natura ferace del suolo abbandonata a se stessa, che per mezzo del semplice pascolo fa entrare una rendita non piccola nelle mani dell'ozioso possidente e del poco industrioso affittuario. La superficie rustica di tutto il territorio romano è di 80,000 rubbia o in quel torno, equivalenti a circa 160,000 ettari di terreno. Questa superficie è divisa in vastissimi latifondi conosciuti da tutti col nome di *tenute*, e viene ripartita per oltre una metà fra le corporazioni religiose, i Capitoli delle chiese, le prelature de' monsignori, ed altre persone morali di simil genere compresi sotto l'ampio vocabolo di *Luoghi Pii;* e per circa l'altra metà fra i maggioraschi di quell'aristocrazia romana a cui furono prodigate ricchezze colossali da pochi anni di pontificato di qualche papa antenato. Queste ricchezze papali aristocratiche sono conosciute dal volgo coll'appellazione satirica di — *Miracoli di S. Pietro.* —

I fondi rustici di proprietà ecclesiastica sono divisi in *centoventiquattro Tenute* e formano una superficie complessiva di circa 42,000 rubbia ossia di quasi 84,000 ettari di terra. Queste tenute vengono dai proprietarii date in affitto ai così detti *mercanti di campagna*, ed il frutto che per tale affitto si ritrae dal luogo pio proprietario si può fissare in una media approssimativa in annui sc. dieci a rubbio. Calcolando ora su questa media l'entrata annuale che vengono a dare le 42,000 rubbia di partinenza ecclesiastica avremo un totale di 420,000 scudi, cioè più di 2,000,000 di lire italiane che imborsano annualmente per i soli beni rustici dell'agro suburbano di Roma gl'individui della casta dominatrice! Ove il terreno fosse ridotto a coltura, oltre a provvedere esuberantemente all'annona pubblica, si potria esercitare un grandissimo commercio di esportazione, che verrebbe ad arricchire la colonizzazzione delle nostre campagne, e cesserebbe il miasma pestilenziale dell'aria che emana da questi immensi deserti nella stagione dell'estate. Se i chierici dominatori avessero avuto affetto sincero al paese avriano potuto in tanti secoli di dominio sottrarre grandemente la campagna romana al desolante squallore in cui trovasi presentemente, e ben meritare in tal modo della pubblica igiene e del commercio dello stato.

Non sono però i soli fondi rustici del territorio romano che formano le ricchezze immense della nostra teocrazia. I fondi urbani secondo le statistiche più recenti sono indubbiamente la miglior rendita dei suaccennati luoghi pii, come risulterà da quanto siamo per dire.

L'intiero caseggiato della città di Roma si compone di circa 12,000 fabbricati. Nella ripartizione di questa seconda specie della ricchezza fondiaria evvi certamente minor disuguaglianza di quella che si osserva nelle proprietà rustiche, poichè non viene divisa esclusivamente fra luoghi pii e maggioraschi. Ciò non ostante i fondi [illegible] un quarto circa del caseggiato urbano, sommando a non meno di 3,000 i fondi di questa specie appartenenti alla casta sacerdotale. Ora per procedere ordinatamente nel calcolare il reddito di tali fondi urbani sarà in prima necessario stabilire una media riguardo al numero degli appartamenti o piani di abitazioni di cui si compongono le case di Roma. Chiunque conosca la nostra città avrà osservato che le medesime in vari luoghi contengono tre piani di abitazioni, in molti quattro, in pochissimi due e rare sono quelle case composte solamente di un piano.

Ora prendiamo ancor qui la media approssimativa e calcoliamo tutte le case suaccennate composte di tre soli piani. Moltiplicati questi tre piani per tremila case di pertinenza de' luoghi pii, avremo che i medesimi sono possessori di nientemeno che novemila piani per abitare. Ora per non andare errati ne'nostri calcoli, anzi per tenerci sempre al disotto della rendita reale che vengono a fruttare tali fondi, supponiamo che ciascuno di questi piani di casa venga locato dal proprietario ecclesiastico solamente per annui cento scudi, prendendo questa tenue cifra come media di proporzione fra i vari prezzi delle pigioni.

Moltiplicando questi cento scudi annui per i novemila piani suddetti avrassi un totale di ben 900,000 scudi romani di rendita clericale, ossia più di 4,500,000 lire. A questa somma aggiungasi il reddito che si ricava dai locali terreni e dalle botteghe o magazzeni che esistono in tali fondi. Qui pure seguendo il nostro metodo di tenerci sempre ai minimi termini nella ragione de'nostri calcoli, supponiamo che ciascuna di tali case possegga due sole botteghe, fissando l'affitto di ciascuna di esse nella debole media di sc. 48 all'anno. Moltiplicando quest'annualità per le seimila botteghe o locali terreni anzidetti avremo una rendita ulteriore di altri 288,000 scudi, cioè più di 1,400,000 lire!

Riepilogando adunque le rendite de'fondi che la casta dominatrice possiede soltanto in Roma e suo territorio, avremo de' medesimi e della loro rendita il seguente

RIASSUNTO

FONDI RUSTICI

Num. delle tenute	Quantità superficiale del terreno	Rendita approssimativa
124	Rub. 42,000 pari circa ad ett. 84,000	Sc. rom. 420,000 più di ll. it. 2,000,000

FONDI URBANI

Num. de' fabbricati	Rendita approssimativa
4000	Scudi romani 1,188,000 più di lire italiane 5,940,000

Totale generale della rendita complessiva delle proprietà rustiche ed urbane: Sc. rom. 1,608,000, ossia ll. it. 7,949,000 in circa.

Alcuni poi di questi fondi ecclesiastici sono esenti dalla *dativa reale* o tassa fondiaria, e questi sono i conventi, i monasteri e tutte le altre case appartenenti alle chiese, agli oratorii, alle cappelle, ecc, che, per essere aderenti a tali luoghi sacri, servono se non in tutto, almeno in parte, di presbiterio ai medesimi. Tutti questi stabili sono immuni dalla fondiaria, ed è un gran che se pagano la tassa *acque-strade*. Ora sommando tutte le chiese di Roma ed annettendo a ciascuna di esse un convento, un monastero, o un presbiterio, si avranno trecento trentasette fondi, poichè precisamente a tal numero ascendono le chiese *intra muros* della nostra capitale, i quali sono esenti dal pagamento della fondiaria per la sola ragione che servono o in tutto o in parte per abitazione ai canonici, ai frati, alle religiose, o finalmente ad un semplice rettore o sagrestano, a quelle persone cioè le quali appunto per le loro ricchezze sarebbero più in grado di pagare la tassa suaccennata! Il privilegio di casta è innestato nelle più minime cose nel nostro paese.

Ecco un saggio calcolato mitissimamente della semplice ricchezza fondiaria, che la teocrazia ha saputo sì bene accumulare e monopolizzare all'ombra del suo dominio. Per non prolungare soverchiamente questo nostro articolo, già a sufficienza prolisso, non osserveremo le conseguenze di questo monopolio di proprietà, potendole dedurre facilmente i nostri lettori. Osserveremo solamente come la vera ragione della immobilità della Corte pontificia nel risolvere la nostra questione è precisamente fondata sopra tali cifre. *La ferma pietra* dell'evangelo è stata concretata dalla curia papale sopra una base di 84,000 ettari di terreno e 3000 fabbricati urbani nella sola città di Roma! Questa è la vera ed unica ragione del *non possumus*. Con tali cifre rimane ancora spiegata la contraddizione de'cattolici oltramontani, i quali parteggiano fanaticamente pel dominio politico pontificio, ma si guarderebbero bene dall'impiantare a casa loro un simile potere, non amando di trasformarsi da possidenti, commercianti, industriali, in miseri proletari del cattolicismo, nè di cangiare il loro florido stato in un negletto ed immenso beneficio di Corte Vaticana.

STAMPA FRANCESE.

Si legge nel *Journal des Débats* dell'8 settembre:

Gli uomini esperti degli usi diplomatici e del diritto scritto dell'Europa osservano che il carattere principale della convenzione italo franca gli è che vi si tratta del papa senza il papa; e questa soppressione diplomatica del sovrano degli stati della Chiesa loro pare non già il preludio della soppressione reale del potere temporale (i diplomatici non vanno tanto presto nelle loro congetture), ma un pieno omaggio reso alle pretensioni dell'Italia su Roma e reso nella sola forma che fosse possibile nelle presenti congiunture. Imperocchè, il consegnare direttamente Roma fra le mani del Re Vittorio Emanuele, e il far rilevare puramente e semplicemente le sentinelle francesi dalle sentinelle italiane, è tal cosa che l'Italia non sperava dal governo francese e che essa non ha mai potuto chiedergli seriamente. Noi potevamo sgombrare Roma da noi stessi, per nostra soddisfazione, senza render conto delle nostre ragioni nè al papato, nè all'Italia, senza badare alle convenienze di questa, nè chiedere il permesso di quello; al contrario lo sgombriamo in seguito ad un accordo ufficiale coll'Italia, per adempire un voto rispettosamente manifestato da lei, pubblicamente accolto da noi; che cosa l'Italia può desiderare di più? Così ragionano i diplomatici. Costoro, calcolatori e freddi, nell'esaminare la convenzione, fanno d'altronde di buon grado astrazione dal Re d'Italia e dal papato. Essi vedono tre gabinetti in presenza, e dalla rispettiva situazione di questi tre gabinetti si limitano a trarre le conclusioni indicate dalle premesse. Essi suppongono che se l'Austria conchiudesse improvvisamente colla Prussia un trattato, col quale la Prussia giudicasse necessario di rinunciare a qualunque pretensione su Cassel, e credesse di dover riconoscere nell'elettore d'Assia il diritto di mantenere un esercito, diritto che finora pareva inerente alla sua qualità di sovrano, l'elettore d'Assia, vedendo consacrare tanto inopinatamente le prerogative delle quali è in possesso, si spaventerebbe invece di rassicurarsi, e penserebbe nel fondo del cuore che l'Austria non considera la Prussia come priva di qualunque titolo su Cassel. Può darsi che questo modo d'argomentare de' diplomatici sia erroneo nel caso presente, ma esso trae origine da una teoria generale sui trattati che è sempre stata seguita in Europa

Leggiamo nel *Temps* di Parigi dell'8:

Il dispaccio del signor Drouyn de Lhuys al barone di Malaret non modifica menomamente le conclusioni che abbiamo creduto opportuno di trarre dal dispaccio del signor di Sartiges. Esso ricorda che il governo francese non ha voluto prestarsi ad alcun negoziato « che non avesse per iscopo di tutelare i due interessi che si raccomandano ugualmente alla nostra sollecitudine in Italia. » E conchiude facendo osservare che la firma della Francia guarentisce al governo pontificio « la leale e sicura esecuzione degli impegni del 15 settembre. » Ci si permetterà di aggiungere che un'altra guarentigia si trova nell'interesse manifesto del governo italiano di eseguire scrupolosamente la convenzione. Violandola, non solamente scioglierebbe da ogni obbligo il governo francese, ma quando anche riuscisse nel proprio intento e ottenesse Roma colla forza, ripiglierebbe il proprio titolo e si esporrebbe a continui rimproveri per questo trionfo ottenuto colla forza. È necessario che il potere temporale viva o cada per ragioni intrinseche. Questo è, in poche parole, il significato della convenzione. L'Italia è certamente convinta che il potere temporale cadrà, e ha troppo senno politico per turbare con qualsiasi intervento il grande esperimento che sta per incominciare.

Leggiamo nelle *Novedades* del 4:

La *Epoca* e altri periodici dicono prematura la notizia che il re di Roma abbia pensato a chiamare un generale spagnuolo per la sua difesa.

Le *Novedades* dicono pure come a quei giornali madrileni la notizia sarebbe apparsa invidiabile se fosse stata vera; ed aggiunge che per le *Novedades* ciò non si comprende se non sotto le riserve fatte nell'articolo del 2 ottobre di cui abbiamo dato un sunto.

Il corrispondente del *Morning Post* scrive da Parigi in data del 7:

Importanti eventi si vanno maturando pei prossimi mesi in Italia. È della più alta importanza che la popolazione dei dominii di Re Vittorio Emanuele, come anco i sudditi del papa, abbiano a serbare un'attitudine di calma aspettazione e di confidenza nel futuro. Si faranno sforzi per far nascere dello scontento pei provvedimenti del trattato franco-italiano. Il partito clericale cercherà eccitare gelosie fra i milanesi, i toscani, i napoletani e i siciliani, usando, forse, il partito d'azione per suo stromento. Già i gesuiti sono in moto. E ci saranno complotti, divisamenti ed intrighi in tutti i sensi per far andare a vuoto i resultati che deve produrre la ritirata delle forze francesi dagli stati della Chiesa. È questo per gli italiani il momento di stringersi intorno al Re e al suo governo, di dimenticare tutti i dissensi domestici e di accettare la convenzione con piena fiducia. A Napoleone III l'Italia ha debito della sua rigenerazione; a lui deve pure la convenzione franco-italiana, la quale, se la nazione è calma e non troppo impaziente, deve avere per effetto la riconciliazione della Chiesa cattolica di Roma con la popolazione cattolica d'Italia. L'imperatore ricorda agl'italiani ch'egli trovò nella occupazione di Roma una delle più grandi difficoltà del suo regno. Desiderando il benessere della Chiesa e volendo del pari promuovere gli interessi del regno italiano, il regnatore della Francia cercò lungamente invano (da che la riconciliazione parve impossibile) uno scioglimento della questione romana. Il passo importante ora fatto da S. M., ritirandosi da Roma, non può essere giustamente estimato se non da coloro che conoscono ben addentro l'influsso e gli interessi che il papato ha nella Corte, nel Senato e fra la parte ignorante della popolazione francese. Non sappiamo ancora che cosa farà Roma; quali ordini darà il Vaticano al clero francese. Di recente la Chiesa mostrò con potenti sintomi il suo desiderio di arrabbattarsi negli affari temporali. Nelle pastorali degli atti ecclesiastici ci è più politica che istruzione spirituale.

Non è probabile che il clero francese rimanga a lungo senza ordini; ma può tenersi certo che ogni attentato per far nascere ostilità e mancanza di rispetto al governo ed alle leggi dell'impero si troverà innanzi quella potente volontà e quella ferma azione che fu consacrata alla tranquillità della Francia dopo il 1848. È bene che gli italiani sappiano e apprezzino quanto l'imperatore ora appunto fa per essi. Egli rende un eguale servizio alla chiesa romana ed alla causa della religione: ma ci sono di quelli da cui non possiamo ripromettterci che abbiano a riconoscere il beneficio. La presenza delle forze francesi a Roma pose il papato, conscio così della propria forza, in grado di commettere atti e mostrare quella disposizione e quei sentimenti verso la popolazione che già fe' nascere tanti dissentimenti dalla chiesa di Roma. Importa sentire come gli italiani educati parlino del governo pontefice, o più tosto del governo papale e della chiesa papale. Un protestantismo, ossia un dissentire dalla chiesa di Roma in più di una guisa e forma, divenne assai generale in tutta la penisola; e causa del dissentire sono gli atti e il contegno della chiesa a Roma dopo la formazione del nuovo regno. Se il papa e i cardinali fossero stati lasciati prima alla popolazione italiana, più di uno dei recenti errori del papato non sarebbe occorso. La necessità forse avrebbe reso i consiglieri del papa migliori cristiani e più saggi nella politica.

NOTIZIE D'AMERICA

BATTAGLIA DI FISHER'S-HILL

Il *Times* ha le seguenti corrispondenze da Nuova York del 23 e 24, recate dalla *City of Manchester*:

Le ultime notizie dal Scenandoa mostrano che la prima relazione della vittoria di Sheridan, di lunedì, venne assai esagerata. Le perdite intere di Early, come ora si dice, non eccedono 6000 uomini, mentre quelle dei federati in soli morti e feriti vanno oltre 4500. A un dato momento i federali, respinti dal fuoco d'artiglieria e di moschetteria dei confederati, vennero posti in disordine, ed erano sul punto di cedere, quando, con una carica disperata di tutta la sua cavalleria, Sheridan girò sul fianco la destra di Early e lo costrinse a ritirarsi. Early continuò a ritirarsi il 20, inseguito da Sheridan, e il 21 fece alto a Fisher's-hill, due miglia e mezzo al sud di Strasburgo. Sheridan lo assaltò la sera, ma venne respinto. Ieri, alle 4 p. m., Sheridan rinnovò l'attacco, e dopo un grave conflitto, che durò fino a notte, costrinse Early a sgomberare la posizione con la perdita di 16 cannoni. Le perdite in morti e feriti dalle due parti non sono indicate. Si crede che Early siasi ritirato verso Stanton. — I generali Fremont e Cochrane si ritirarono formalmente dalla lotta elettorale.

Sheridan riferisce, in data delle 11 30 pom. del 22, che insegue Early discendendo la valle di Scenandoa.

Non vi sono ancora notizie del conflitto che si aspettava fra le forze opposte su la ferrovia di Weldorm.

Dispacci da Macon, nella Georgia, del 17, al *Richmond Enquirer*, dicono che il generale Sheridan invitò il governatore Brown di quello stato, e il vicepresidente Stephens, a Atlanta, per conferire intorno alla pace.

Sherman e Hood conclusero lo scambio di 2000 prigioni da ambe le parti fatti nelle battaglie di Atlanta e Jonesborough.

La tregua per l'allontanamento degli abitanti di Atlanta, che spirava il 22, venne prolungata.

Lettere da Nuova Orleans del 15 annunciano, che, eccetto le guarnigioni lasciate nei forti Morgan e Gaines, le forze del generale Grangers, che ultimamente cooperava con l'ammiraglio Farragut a Mobile, sono ritornate in quella città.

Dispacci da San Luigi del 22 dicono che il generale Price, con 25,000 uomini di truppe confederate, tragittarono il fiume Arkansas e si avanzano verso il nord.

Per confessione di un uffiziale confederato trovato travestito e arrestato a Sandusky City il 18, sembra che lo scopo dei confederati che sequestrarono e distrussero i vapori *Island Queen* e *Parson* sul lago Erie era da principio la cattura del vapore federale *Michigan* e la liberazione dei prigionieri dell'isola Johnstown. L'arresto dell'uffiziale impedì la cooperazione necessaria da terra e costrinse ad abbandonare l'impresa. — Oro 211.

Il dispaccio della *Reuter* sulle operazioni nella valle di Scenandoa è il seguente, in data da Nuova York, del 23:

Dopo la battaglia presso Winchester, Sheridan inseguì Early al di là da Strasburgo, e lo assaltò di nuovo a Fisher's hill. La relazione di Sheridan dice che la destra dei

---

sti è il signor Pietramala, che ha giurato di farla sua a qualunque costo o di punirla dell'oltraggioso rifiuto. Il Pietramala è uno di quei tipi alla *Jago*, de'quali abbonda fino allo scialacquo la scuola romantica francese, di cui sembra seguace il signor Nugelli.

L'ostacolo maggiore, che Pietramala trova per raggiungere il suo intento, consiste nell'amore che in Amalia s'accende d'improvviso per il giovine barone Enrico Quadri che l'ama da gran tempo, che in una certa occasione s'è battuto collo sguaiato contino Sventa per difenderla e che, ferito, fu da lei ricoverato e curato nel proprio palazzo. L'amore espansivo, illibato e purissimo d'Amalia e d'Enrico fu dall'autore dipinto con abilissimo pennello, e le scene nelle quali è svolto sono fra le più belle del dramma.

Un importante aiuto per combatterlo trova però il Pietramala nel carattere debole e sospettoso d'Enrico, in cui hanno facile accesso le calunnie dirette contro la povera Amalia, e specialmente quella villanissima che riguarda le relazioni di lei col vecchio marchese di Collaspro. Invano quest'ultimo, conosciuta l'indegna accusa, mette a repentaglio la sua stessa dignità per convincere del suo errore il disgraziato giovine; ed invano per ottenere lo stesso effetto l'infelice donna gli perdona i dubbi ingiuriosi e consuma in continue prove d'amore tutto quanto potesse ancor avere di fierezza e d'orgoglio nell'animo esulcerato. Enrico si persuade e si dissuade con continua vicenda di pentimenti e d'offese; ma finisce col cadere interamente negli artigli di Pietramala che affetta di volerlo salvare da un precipizio, e che, per ultimo argomento di accusa, gli fa credere aver egli pure in una data circostanza ottenuti i favori della misera Amalia.

Invano questa disse ad Enrico: Se tu mi tradisci, io morirò. — Enrico non ha creduto nè a lei, nè al marchese di Collaspro, che lo rampogna acerbamente; ma quando ritorna dall'aver per vendetta domandata la mano della damigella Ruperti, che gli era stata offerta dal proprio padre, trova la povera Amalia, che ha inghiottito il veleno ed è venuta a spirare fra le sue braccia.

Era per noi difficile lo esporre il soggetto d'un dramma, il cui argomento, più che nella successione dei fatti, consiste nello svolgimento psicologico d'un'anomalia morale, ma confidiamo di essere riusciti a farne comprendere almeno il concetto. Alcuni hanno rimproverato al nuovo lavoro del Nugelli la sua fine troppo tragica. Ma forsechè simili suicidii per causa d'amore non accadono abbastanza di frequente per essere degni dello studio del filosofo e dell'interesse del poeta? Ciononostante, noi pure avremmo preferito un risultato meno cruento, ma forse più terribile. Tale per avventura sarebbe stato quello, per cui Amalia ed Enrico, benchè nati l'una per l'altro, fossero stati condotti dalla malvagità degli uomini e dai loro errori a dividersi e seguire opposti destini. Allorchè Enrico si fosse avveduto dell'innocenza d'Amalia, dopo aver contratto un altro matrimonio, nel suo rimorso e nelle sue domestiche delusioni avrebbe trovato il castigo più conveniente all'andazzo delle cose umane, e nella soddisfazione di vedere la propria innocenza riconosciuta, avrebbe per l'incontro Amalia trovato l'unica riparazione che il mondo concede al giusto.

Gli altri difetti di questo dramma consistono nell'esservi dipinta piuttosto la calunnia che la maldicenza, mentre il titolo vorrebbe il contrario, nel trovarvisi all'uopo troppo trascurato l'elemento femminile, nel non vedervisi la ragione dell'esistenza di certi personaggi inutili, e nel lasciare qua e colà qualche desiderio dal lato dello stile, che dello artistico effetto e della durata delle opere letterarie è pure la principalissima condizione. Ma, per contro, il suo concetto è innegabilmente bello ed efficace, e tale è la verità e l'eccellenza di studio psicologico, con cui il medesimo fu condotto per quanto riguarda i caratteri d'Amalia e d'Enrico, non che quello del marchese di Collaspro, che basterebbe questo merito a far pregevoli le *Ciarle assassine* del Nugelli.

Sarei però meno giusto se non aggiungessi che a renderle accette contribuì principalmente la compagnia Morelli, che le rappresentò in modo da non lasciare quasi luogo ad appunti e da nulla invidiare, quanto a *messa in scena* e disciplina artistica, alle compagnie francesi.

Fra gli attori vanno nominati in prima linea il Morelli e il Monti e quindi il Job. Il Privato mi sarebbe piaciuto meno bernesco. Ma in particolar modo va lodata la giovinetta Pia Marchi, che in una parte difficile e superiore quasi perfino alle sue forze fisiche si dimostrò così graziosa, così elegante, così intelligente e così simpatica artista da giustificare pienamente le speranze che si ha diritto di concepire sul brillante avvenire di lei. Studi però, e badi a non lasciarsi pervertire dagli applausi del pubblico e, colla scuola del Morelli, potrà divenire una valentissima attrice.

Negli *Apostoli di Norimberga*, altra novità del teatro Gerbino, il signor Achille Montignani ha avuto in animo di trattare una grave questione sociale e di stimatizzare la violazione del segreto delle lettere. I suoi apostoli non sono precisamente quelli del cristianesimo, ma un'associazione che si occupa appunto di conoscere i segreti affidati alla posta. Il concetto del signor Montignani era buono, ma mi pare che lo si potesse svolgere più ampiamente. Non si potevano dimostrare le conseguenze di questa piaga sociale nella politica, nelle relazioni internazionali e via dicendo? Il prologo lo lasciava sperare, ma negli atti successivi il Montignani ha rinchiusa l'azione del suo dramma fra le pareti domestiche. Narrarne per filo e per segno le peripezie sarebbe impresa troppo ardua, chè si tratta di un intreccio complicatissimo. Ma procedendo per sommi capi, basterà il dire che l'autore ha posto in iscena un tale, Pietro Hulet, che per servire a basse passioni consegna ad un marito oltraggiato una lettera che contiene la prova dell'infedeltà della moglie. Tremenda è la vendetta del marito; la consorte conduce a morire come la *Pia de' Tolomei* in mezzo alle esalazioni di fetide paludi, al seduttore fa trangugiare una polverina che lentamente gli toglie il vigore e la giovinezza.

Passano molti anni. Pietro Hulet è marito e padre felice, ma anche per lui incomincia l'ora della giustizia. Il marchese di Sanmiego, che non è altro che il malcauto seduttore condannato ad espiare con precoce vecchiaia un'avventura galante, s'incarica di punirlo. Per opera di costui, Pietro Hulet è perduto nella fama e nell'onore, suo figlio diventa pazzo, la sua famiglia è condotta alla rovina. Finalmente Sanmiego perdona, ma non perdona la società che respinge da sè con orrore il violatore del segreto delle lettere.

Questa tela, apparentemente semplicissima, si svolge passando per tanti incidenti, che qualche volta nemmeno gli spettatori riuscirono ad afferrarne il filo. Di ciò non va data tutta la colpa all'autore, il quale dopo la prima rappresentazione di questo dramma a Genova, lo abbreviò in molte parti affinchè non uscisse dai confini che le abitudini del nostro pubblico assegnano alla durata d'una rappresentazione teatrale.

Malgrado però qualche oscurità, non vi manca l'effetto scenico ed ebbe lieta accoglienza pel calore del dialogo ed anche per certe *situazioni* atte a produrre grande impressione negli spettatori. *Gli Apostoli di Norimberga* appartengono alla scuola del *Bourgeois* del *D'Ennery* e di tutti gli altri ordinari provveditori di drammi all'*Ambigu* e alla *Porte St-Martin* di Parigi — scuola che, lo speriamo, non getterà profonde radici in Italia, ma che ad ogni modo non esclude ogni merito in chi la segue. E noi che di questa scuola non siamo guari innamorati, concediamo però di buon grado che nel nuovo dramma del Montignani c'è tutto quello che vale a commuovere un pubblico che si lasci guidare dalle impressioni che riceve, anzichè dalle sane teorie drammatiche.

L'esecuzione fu lodevolissima specialmente per parte del Morelli e del Monti.

Al teatro Scribe sono incominciate le rappresentazioni della Compagnia francese. Ne parleremo appena ci avrà data qualche novità.

confederati era sul biforcamento settentrionale del Scenandoa, estendesi per la valle di Strasburgo a ponente fino alla North Mountain, ed occupando apparentemente una posizione inespugnabile. Dopo molte evoluzioni, il comando di Crook venne trasferito all'estrema destra della linea delle North Mountain, ed assaltò la sinistra del nemico, spazzando tutto che trovò innanzi a sè. Mentre Crook respingeva il nemico e si scagliava oltre i loro parapetti, i corpi 16° e 19° assaltavano le opere confederate di fronte, e tutto l'esercito pareva in rotta. Esso fuggì nella più grande confusione, e vennero presi 16 cannoni. La oscurità sola salvò l'esercito di Early dalla totale distruzione. Nella notte di giovedì Sheridan si spinse verso la parte inferiore della valle di Scenandoa. Due divisioni di cavalleria discesero per la valle di Luray. Sheridan dice che, se si può discendere per la vallata principale, il risultato del combattimento sarà ancora più segnalato.

Lettere di corrispondenti dicono che le perdite di Early in prigionieri nel combattimento del primo giorno devono approssimarsi a 5000 uomini. Fra i morti e i feriti sarebbero i generali confederati Rhodes, Ransom, Gordon, Terry, Goodwin, Bradley, Johnson e Fitzhugh Lee. Le perdite federali nella stessa battaglia si estimano da 2000 in 4000 uomini.

24. Sheridan insegui Early al di là da Strasburgo e Calconlisse, e lo sconfisse di bel nuovo a Fisher's-hill, togliendogli 16 cannoni. Continua a inseguirlo.

S. A. R. il principe Umberto approdava a Genova ieri, 8, alle ore 9 ant. proveniente da Marsiglia a bordo del regio piroscafo l'*Esploratore*. Ricevuto dalle principali autorità civili e militari, nel palazzo di Corte, ripartiva nelle ore pomeridiane per Milano.

Erano alla stazione ad ossequiarlo il sindaco commendatore Beretta, il generale Durando ed il consigliere di prefettura Solinas.

NOTIZIE ESTERE

I documenti diplomatici da noi ieri pubblicati formano la totalità delle convenzioni conchiuse fra l'Italia e la Francia.

Oggi riproduciamo in altra parte del giornale il testo della nota relativa alle medesime convenzioni, diretta, in data del 23 settembre, dal signor Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri, al barone di Malaret, ministro di Francia a Torino.

Circa all'atteggiamento che in Austria si sta per assumere in faccia alla convenzione del 15 settembre, scrivono da Vienna alla *Gazzetta di Colonia*:

« Il partito che prenderà l'Austria rimpetto alla convenzione del 15 settembre non è ancora deciso; ma la questione è vivamente discussa nei circoli governativi. Da una parte l'alta finanza e tutti coloro che, appartenendo alle sfere ufficiali, si preoccupano prima di tutto delle finanze, insistono perchè l'Austria entri nella via aperta dalla Francia, e cerchi di ottenere qualche modificazione alla convenzione in modo da poter conchiudere un trattato tra la Francia, l'Italia, l'Austria e la Santa Sede, il quale trattato dichiari inattaccabili la Venezia e il territorio pontificio attuale, sotto la garanzia della Francia. Ma un altro partito non vuol udir parlare di negoziati coll'Italia, e domanda che si rimanga attaccati al trattato di Zurigo, e calcola che Roma persisterà fermamente nel *non possumus*. Da questo lato non si vuole che l'Austria faccia alcun passo che possa venire interpretato come un abbandono del trattato di Zurigo, affinchè, a momento opportuno, ella possa sempre appoggiarsi su quel documento. Per conseguenza si domanda che l'Austria protesti contro la convenzione. Non si può disconoscere che le persone le più alte e le più influenti sono di quest'ultimo avviso, mentre il primo è quello abbracciato da tutta l'opinione pubblica e da tutta la stampa in Austria. »

Sullo stesso argomento, scrivono da Vienna, in data del 3 ottobre, alla *Boersenhalle* di Amburgo:

« Secondo le nostre informazioni, pare che ne' nostri circoli governativi si sia preso per principio di non manifestare una semplice opinione riguardo alla convenzione del 15 settembre, e a più forte ragione di non lasciarsi trascinare a qualche atto più importante.

« Agli occhi del gabinetto di Vienna, la convenzione riguarda esclusivamente il papa; ma sebbene si sia dolenti di non poter appoggiare la Santa Sede, si risponderebbe certamente con un rifiuto se la Corte di Roma facesse appello all'aiuto dell'Austria. Il gabinetto di Vienna non pensa ad inviare delle truppe a Roma, sia o non che i francesi partano fra due anni.

« Riguardo alla Venezia, il ministero non può che presumere che forse gli verranno fatte delle domande, ma un gabinetto non può agire per semplici precauzioni. Egli aspetterà dunque tranquillamente, lasciando che gli avvenimenti progrediscano, e si limiterà a prendere dei provvedimenti per essere preparato ad ogni evento. »

Parecchi giornali hanno annunziato che la riduzione dell'esercito austriaco, la quale era già decisa in Consiglio di ministri, non si farà più a cagione della convenzione franco-italiana.

A questo proposito, la *Presse* di Vienna dice sapere, in vece, da fonte degna di fede, che questa riduzione si effettuerà, anche nella Venezia; e felicita il governo di porsi su questo cammino, osservando che questo contegno sarà indizio di dignità e di prudenza insieme.

Circa ai risultati della settima seduta della conferenza di Vienna, la *Corrispondenza generale austriaca* del 6 scrive:

« Quasi tutti i nostri giornali contengono delle pretese rivelazioni sull'oggetto dei lavori dell'ultima seduta; noi invitiamo il pubblico a non accogliere che colla maggiore riserva certe notizie inesatte e sovente smentite, come quella relativa alla presenza del signor di Balan che si sarebbe fatto venire da Berlino a Vienna per assistere alla conferenza, per la semplice ragione ch'egli non è giunto a Vienna. »

Ieri riportavamo dalla *Patrie* la notizia che si trattava di modificare il regime del decreto del 24 novembre, riducendo l'indirizzo del Corpo legislativo e del Senato a una semplice formalità come in Inghilterra, e riservando pel bilancio e le leggi diverse, le discussioni relative alla politica esterna ed interna.

Oggi la *France* scrive che nulla l'autorizza a credere all'autenticità di questa notizia.

« Questo sarebbe un passo indietro, dessa osserva, e la iniziativa dell'imperatore nelle grandi questioni costituzionali non si è sino a qui manifestata che mediante progressi saggiamente e non meno che fermamente compiuti.

« Si capisce la poca importanza dell'indirizzo in Inghilterra, dove esiste il diritto d'interpellanza, e tutte le questioni politiche sono mai sempre all'ordine del giorno. Ma, in Francia, l'indirizzo è il solo modo di illuminare il paese su tutti gli oggetti che lo preoccupano e lo interessano; è una molla che conviene fortificare piuttosto che indebolire. »

Il *Temps* pure per considerazioni ancora più sviluppate, combatte la notizia data dalla *Patrie*, come un regresso.

Ieri abbiamo segnalato la presenza in Francia del sig. di Bismark.

Quest'oggi troviamo in un organo officioso di Berlino, nella corrispondenza *Zeidler* cioè, che il viaggio in Francia del ministro prussiano è assolutamente estraneo alla politica, e che non è andato a Biarritz che per motivi di salute.

Il *Moniteur Universel* del 7 annunzia che, il dì prima l'imperatore ha ricevuto in udienza privata il signor Mon, già presidente del ministero spagnuolo, del quale abbiamo ieri accennata la presenza a Parigi.

L'imperatore ha ricevuto il dì stesso anche il commendatore Nigra, nostro ministro plenipotenziario.

Sul signor Mon leggiamo nella *Epoca* di Madrid:

« La dimissione dell'on. signor Isturitz dall'ambasciata di Parigi, per mala ventura, è cosa certa; e si fonda sul suo stato di salute e sulla avanzata sua età. Egli ha differito qualche tempo a darla, onde non paresse che lo facesse per ostilità contro il gabinetto attuale, e ancor meno per opposizione al ritorno della regina Cristina in Ispagna, essendo egli sempre stato il nobile e degno difensore della regina madre. Il gabinetto avrebbe desiderato che il sig. Isturitz rimanesse a Parigi, o, se preferiva Londra, che vi ritornasse in qualità di ambasciatore. Ma avendo egli insistito nelle date dimissioni, il signor Mon gli verrà sostituito a Parigi. Quest'ultimo non ne sapeva nulla al momento della sua partenza da Madrid. »

Il *Nord* dell'8 pubblica una dichiarazione in data di Costantinopoli, 10|22 settembre, presentata a S. A. Aali-bascià, dai capi dei Luoghi Santi (patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, arcivescovo del Monte Sinai e Archimandrita, rappresentante del Monte Athos) Copia di questa dichiarazione fu comunicata a tutti i rappresentanti delle potenze garanti.

Questa dichiarazione protesta contro « i rumori sparsi dalla malevolenza, pei quali si cerca di accreditare dappertutto che i sottoscritti sieno disposti ad ammettere come base di soluzione della questione conventuale, la espropriazione della chiesa verso una indennità pecuniaria che il governo dei principati le accorderebbe. »

Il *Monitore Rumeno* in data di Bucharest, 5 ottobre, pubblica un decreto, che ordina l'applicazione del sistema decimale dei pesi e delle misure nei Principati Danubiani.

NOTIZIE INTERNE E FATTI VARII

Movimenti militari. Si legge nella *Lombardia* dell'8 corrente:

Giungeva stamane in Milano il battaglione di deposito del 5° di fanteria di linea; e da Breno di Valle Camonica giungeva il 3° battaglione del 6° di fanteria di linea.

Giornalismo. Sappiamo che il signor Felice Govean fu sollecitato perchè assumesse la direzione della *Gazzetta di Torino*. Ma le parti non essendo andate d'accordo (per il cambiamento di locale, di titolo e di redazione), il giornale continuerà ad essere diretto dall'attuale direttore.

Suicidio. Leggiamo nel *Monte Rosa* di Varallo:

Il 4 del corrente mese fu rinvenuto appiccato nella propria casa in Fervento un povero vecchio settuagenario. Pare che siasi data da se stesso la morte: si ignora la cagione che lo trasse a un fine così tristo.

Sciopero dei facchini. Il *Movimento* di Genova dell'8 scrive:

Questa mane vi fu nuovo sciopero nel facchinaggio. Tant'è, la nuova legge ai più dei facchini non garba così a riguardo della fusione, come per la modificata tariffa. Essi si ficcarono in capo di non voler lavorare, e venuto il momento del consueto sorteggio mattinale (bagone) nessuno si presentò. Anzi si dice che se qualcuno lo avesse voluto, vi erano quelli che intendevano ad ogni costo di loro impedirlo.

Non mancò l'intervento dell'autorità, ma se non valse a far intender ragione a quella specie di malcontenti, non vi furono però di sordini a reprimere. Solamente è da lamentarsi un assoluto incaglio di lavoro, il quale riesce di non poco disagio al commercio, nel tempo stesso in cui è in sostanza di danno effettivo ai medesimi manovali, che fa pena veder affatto oziosi in massa dinanzi alla dogana, al portofranco e alle calate.

Abbiamo udito qualche caporione che diceva: Ci si diano tre franchi a testa per giorno, e noi lavoreremo per conto loro. Ma queste le son parole.

Brigantaggio. Il *Giornale di Napoli* del 5 corrente scrive:

Le bande riunite dell'Ingiungiolo e del Tortora, forti di ventiquattro briganti invasero il 30 settembre il territorio di Grassano, derubando la masseria del sac. Giannotti Michele. Passarono quindi alla masseria di un tal Lacertosa Silvestro, cui comandarono di pagare una taglia di ducati quattrocento, sotto minaccia di scannargli tutto il bestiame.

Nel giorno seguente le stesse bande si trasferirono su quel di Altamura, invadendo la masseria Vituscello. Quivi sorpreso il proprietario, Priore Pietro, lo tolsero in ostaggio, spacciando un ordine alla famiglia di lui per una taglia di L. 23,000.

Al massaro, che doveva portare la lettera e riportare il danaro, lasciarono l'appuntamento in un vicino bosco. Ma, come fu partito, mutarono avviso, e, fatto montare in sella il catturato, lo trassero secoloro nella Basilicata.

Il massaro non andò molto a ritornare con L. 4,500, che erano quanto la famiglia aveva potuto raccogliere.

Recatosi all'appuntamento, non trovò nessuno, ed ogni ulteriore ricerca gli tornò finora inutile.

— Dietro mandato di cattura, spiccato dall'ufficiale istruttore del tribunale militare di guerra in Salerno, furono assicurati in Calliano come manutengoli alcuni di quei terrazzani e fra altri Fasano Lorenzo, sacerdote, Strocco Angelo, segretario municipale, Turiello Angelo, contadino, e Gugliuccello Filomena contadina.

— Scrivono da Eboli all'*Italia* del 5 corr.:

Il 30 del mese passato la ricca famiglia Corona di Teora, mentre venivasene a Napoli scortata, per la insicurtà delle vie, da carabinieri e poche guardie nazionali, trovò al luogo Acirella vicino ad Oliveto, un carabiniere graduato tutto in armi, come faciente da scolta. Era questi un brigante di fresca data, fuggitosi alla macchia da sei giorni per certo omicidio, il quale, annoiato ben presto della vita brigantesca, si costituiva a quei R. carabinieri in quel modo e in quel luogo, ove era stato messo dal Giardullo per farla da esploratore! Se costui non si fosse rivelato ed avesse adempiuto al mandato giardulliano, sarebbero già nelle mani dei briganti e i signori Corona e i carabinieri e che so io, poichè più in avanti eravi appiattato il Giardullo coi suoi 32 per fare quel colpo!

— Scrivono da Tursi il 27 settembre all'*Italia* di Napoli:

Nella decorsa settimana venivano ricattati tre ragazzi dodicenni, due di Tursi ed il terzo di Colobraro, dalla banda di Cotugno da Montemurro, che da più mesi scorrazza per questo mandamento e dintorni, con le frazioni dei furono Egidione e Canosa. Questa banda, che può noverare un venticinque uomini, si sparpaglia quando occorre; ma il suo quartier generale è ora in Caprarica ed ora in Gannano. Il padre di uno di questi ragazzi, per nome Giuseppe Altamonte, questa notte è morto per dolore, lasciando superstiti quattro bimbi.

Le grassazioni, gl'incendii, gli omicidii e mille altre nefandezze con sequestri di persone, perpetrati da questa canaglia mantengono in lutto e angustia gravissima gli abitanti di questi luoghi; e tutti con le lagrime agli occhi scongiurano il governo a energicamente provvedervi.

Aggressione. Si legge nel *Precursore* in data di Palermo 5:

Tra Chiusa e Corleone fu derubata la vettura corriera di L. 7000 in moneta d'oro e d'argento, che si portavano a questa amministrazione delle R. poste, alla quale appartenevano.

Necrologia. — La *Gazette de France* annunzia che il duca di La Rochefoucault-Doudeauville morì testè al suo castello di Armainvilliers in età di 79 anni.

— Il *Journal de Lot-et-Garonne* di Agen annunzia la morte di Jasmin il parrucchiere-poeta. Egli era nato ad Agen il 9 marzo 1798, e stampò nel 1825 la sua prima poesia intitolata: *Me cal mouri* — Bisogna morire. Nel 1846 Jasmin ebbe un'udienza da Luigi Filippo, che nominollo cavaliere della legion d'onore. Jasmin fu veramente l'ultimo dei trovatori provenzali.

Frati fabbricanti. — La *Nation* dice che i carmelitani scalzi hanno aperto a Parigi uno stabilimento per fabbricarvi l'acqua di melissa.

Varamento della fregata corazzata la Savoie. Felicemente ciò avvenne a Tolone il dì 29 settembre. È il sedicesimo bastimento corazzato francese. L'imperatore personalmente le ha imposto il nome della nuova provincia dell'impero.

Un buon impiego. Si legge nel *Salut public* di Lione:

Un mutamento ebbe luogo testè nel personale dei giustizieri della nostra città ed un tedesco fu nominato carnefice, a preferenza di altri molti concorrenti al posto. In una birreria di Perache due bevitori parlavano di codesta nomina; la discussione era viva, animata, ed uno degli interlocutori esclamò. — Se c'è un buon impiego, voi potete essere sicuro che lo si dà a unforestiero. Ne io nè voi abbiamo potuto essere nominati carnefici.

Le lampade a petrolio. Si legge nel *Courrier du Hâvre* del 4 ottobre:

Nel teatro della città di Ulm vi erano ventiquattro lampade a petrolio intorno al lampadario appeso al soffitto. Mentre si dava una rappresentazione, quelle lampade scoppiarono, il petrolio cadde come una pioggia di fuoco sugli spettatori ch'erano in platea, ed appiccò il fuoco alle vesti di una ventina di signore, che ne riportarono scottature assai gravi. Una di quelle venti signore, morì poche ore dopo in seguito alle scottature riportate.

DECESSI *denunziati all'Ufficio dello Stato Civile dopo le ore 4 pom. del giorno 8 fino alle 4 del 9 ottobre* 1864.

Rovella Clotilde, d'anni 23, di Torino, sarta; Bol Ferdinando, id. 35, di Torino, impiegato al ministero di guerra; Parrocchia Ignazio, id. 82, di Sale delle Langhe, dott. in chirurgia; Ramellini Biagio, id. 24, di Novara, muratore.

Più, 6 da 1 giorno ad anni 7.

ULTIME NOTIZIE

Il prof. cav. Nicomede Bianchi, preside del liceo del Carmine, ha accettato l'ufficio di segretario generale del ministero dell'istruzione pubblica.

Ieri (8) alle ore 10 pom. arrivava a Torino, col suo seguito, S. A. R. il principe Giorgio di Prussia e prendeva alloggio all'*Hôtel d'Europe*, e ne ripartiva questa sera (9). S. A R. viaggia nel più stretto incognito sotto il nome di barone di Kleiss.

RIVISTA FINANZIARIA SETTIMANALE

Le buone disposizioni che la Borsa di Torino di lunedì aveva dimostrate non ritardarono a cedere dinanzi ad un complesso di fatti e di notizie esagerate o false che compromisero fortemente i corsi della rendita. Alla Borsa dicevasi che era deliberato il corso forzato dei biglietti della Banca, ciò che, se poteva far rialzare i prezzi delle azioni della Banca, doveva pesare sui corsi del consolidato. Si era pure sparsa voce che il nuovo ministro delle finanze volesse fare un'emissione di 50 milioni di rendita, che la Compagnia delle Lombarde avesse disdetto il contratto per l'acquisto delle strade ferrate, tutte voci che non hanno il menomo fondamento. La situazione delle finanze è certo grave, ciò si sa da un pezzo; ma essa non è tale da richiedere i rimedi eroici annunziati. Quanto alle strade ferrate dello stato, il contratto di vendita sarà presentato prossimamente alle Camere.

Tuttavia tali notizie reagirono sugli affari, e, trasmesse a Parigi, non furono senza influenza sul forte ribasso del consolidato italiano il 1° corrente.

Nel corso della settimana poi si aggiunsero le notizie poco buone del mercato pecuniario. Malgrado i dispacci di miglioramento, la situazione della Banca di Francia e della Banca d'Inghilterra non è stata trovata favorevole. Le preoccupazioni politiche, che si erano calmate da qualche tempo, hanno preso di nuovo il sopravvento, ed alla Borsa di Parigi non si era tranquilli intorno agli effetti ed alle conseguenze della convenzione del 15 settembre, e si almanaccava sull'attitudine dell'Austria. Tutte queste circostanze sono concorse a produrre un sentimento di diffidenza, che accelerò di molto il ribasso e fece terminare la settimana sotto auspici ben poco soddisfacenti.

I corsi della Borsa di Parigi sono i seguenti nella settimana:

	1° 8.*bre*	8 8 *bre*
3 0/0 francese	65 60	65 45
4 1|2 0|0 »	92 15	92 40
5 0|0 italiano	66 60	66 40
Credito mobil. franc.	996 25	915 »
» » spagnuolo	605 »	567 50
» » italiano	490 »	485 »
Strade ferr. Vitt. Eman.	347 50	345 75
— lombarde	527 50	515 »
— romane	337 50	317 50 (1)
— austriache	447 50	433 75

I consolidati sono ribassati alla Borsa di Londra di 1|8 da 88 1|4 ad 88 1|8.

Il 5 per cento cominciò alla nostra Borsa a 67 20 a contanti e 67 40 per fine corrente. Prezzi troppo elevati, anche rispetto alla piazza, molto stanca dopo la liquidazione. Le notizie di Parigi hanno precipitato i corsi a 67 40, 67, 66 80, 66 70, 66 60 a contanti e 66 65 per fine corrente. Il riporto si mantiene da 40 a 45 cent.

La Banca nazionale salì a 1435, 1440 fine corrente per la notizia del corso forzato; ma riconosciuta falsa, il ribasso ebbe il sopravvento e discese a 1430, 1420, 1415.

Il Credito mobiliare fu trascinato dai corsi di Parigi. Gli altri valori sono abbandonati e senza affari. La Borsa attende di conoscere il piano finanziario del ministero, ed esita ad impegnarsi stante le discussioni che si debbono aprire nel Parlamento, cosicchè questo mese sembra debba passare in una aspettazione inerte.

(1) Staccato l'interesse.

Situazione della Banca Nazionale
a tutto il giorno 24 settembre.

ATTIVO		
Numerario in cassa nelle sedi	L.	5,744,824 92
Id. nelle succursali	»	11,952,636 11
Esercizio delle zecche dello Stato	»	11,230,348 73
Portafoglio nelle sedi . . .	»	78,272,128 64
Anticipazioni » . . .	»	16,478,979 09
Portafoglio nelle succursali .	»	24,748,582 71
Anticipazioni » . . .	»	8,503,393 65
Effetti all'incasso in conto corr.	»	172,943 94
Immobili	»	3,797,542 55
Fondi pubblici	»	12,634,120 —
Azionisti, saldo azioni . .	»	10,000,250 —
Spese diverse	»	2,277,964 44
Indennità agli azionisti della Banca di Genova . . .	»	566,666 68
Tesoro dello Stato (Legge 27 febbraio 1856)	»	300,214 —
Diversi	»	— —
	L.	186,740,595 46

PASSIVO		
Capitale	L.	40,000,000 —
Biglietti in circolazione . .	»	79,500,824 80
Fondo di riserva	»	6,540,062 71
Tesoro dello Stato conto corr.:		
Disponibili	»	
Non disponibili	»	8,760,581 08
Tesoro conto prestito 700 milioni	»	
Conti correnti (disponibile):		
Nelle sedi	»	5,672,063 05
Nelle succursali	»	975,646 12
Non disponibile	»	12,728,874 22
Biglietti ad ordine (art. 21 degli Statuti)	»	2,381,667 22
Dividendi a pagarsi	»	111,488 75
Risconto del semestre precedente e saldo profitti . .	»	511,843 06
Benefizi del semestre in corso:		
Nelle sedi	»	768,321 83
Nelle succursali	»	588,855 44
Comuni	»	9,666 47
Diversi (non disponibili) . .	»	28,190,697 71
	L.	186,740,595 46

DISPACCI ELETTRICI
(AGENZIA STEFANI)

Parigi, 9. Notizie dell'Algeria del 5: Il generale Jolivet respinse un attacco di 1500 arabi. I francesi ebbero 76 morti.

A Sunderland furono fatte molte feste ai marini francesi; si fecero dimostrazioni in favore di un'alleanza anglo-francese.

Nuova-York, 24 *settembre* (*sera*). Sheridan insegui Early fino a Woodstock.

Oro 204. Cotone 140.

Messina, 9. Notizie dal Levante recano che la Russia invade il Chokand centrale. Gli abitanti hanno chiesto soccorso agli inglesi.

Parigi, 9. Il governo del Marocco ordinò che venga pagata l'indennità reclamata dalla Francia per l'assassinio di un suddito francese.

La squadra del Mediterraneo è rientrata a Tolone.

Nuova-York, 1. L'ala sinistra di Grant s'impadronì delle linee di difesa dei separatisti. Due corpi federali marciano sopra Richmond.

I separatisti chiamarono sotto le armi tutti gli uomini dai 16 ai 50 anni.

G. ROMBALDO, Gerente.

SOCIETA' GENERALE
D'IMPRESE INDUSTRIALI IN ITALIA

autorizzata con decreti delli 27 marzo 1847 e 10 ottobre 1856 e mantenuta in tutti i suoi diritti in virtù della legge di annessione del 28 marzo 1860

CAPITALE: 84 MILIONI DI LIRE ITALIANE

25 milioni furono già sottoscritti in Inghilterra — **10** milioni sono assegnati alla Francia

cui si aggiunge la

EMISSIONE DI 10 MILIONI

divisi in **20,000** azioni di **500** lire caduna riservate all'Italia

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE

S. E. il signor marchese **Cosimo Ridolfi,** commendatore dell'ordine reale dei SS. Maurizio e Lazzaro, vice-presidente del Senato italiano, già ministro di Stato in Toscana, ecc., ecc.

VICE-PRESIDENTE

S. A. il signor principe **Carlo Poniatowski,** gran croce, a Firenze.

MEMBRI

Marchese **Andrea Carrega Bertolini** dei duchi di **Galliera,** amministratore delle ferrovie livornesi, a Firenze.
Cav. **S. Fenzi,** della casa Em. Fenzi e Comp., banchiere, a Firenze.
Cav. **Carlo Ceriana** (fratelli Ceriana), reggente della Banca Nazionale d'Italia, banchiere, a Torino.
Barone **French** (French e Comp.), banchiere, a Firenze.
Cav. **Carlo Mazzoni,** della casa banc. Ambrogio Uboldi fu Giuseppe di Milano.
C. Quartara (fratelli Quartara), banchiere, a Genova.
S. E. **Don Luigi Guilhou,** cav. della legion d'onore, presidente della Compagnia di credito in Ispagna e delle ferrovie spagnuole, banchiere, a Madrid.
Cav. **A. di Lorenzo** (fratelli Di Lorenzo), reggente della Banca di Napoli, banchiere, a Napoli.
N. Pacetti, banchiere, in Ancona.
Rodocanachi, banchiere, a Livorno.
Cav. **Carlo Schmitz,** console generale di Prussia, presidente delle ferrovie livornesi, banchiere, a Firenze.
Barone **Ant. Chiaramonte Bordonaro,** banchiere, a Palermo.
Tagliabue, banchiere, a Milano.

MEMBRI SUPPLENTI

Marchese **Lotteringo della Stuffa,** capo dell'intendenza generale della lista civile del Re, ecc. a Firenze.
P. A. D. di Bragnano, conte **Mazzetti,** Gonfaloniere a Firenze.
Conte di **Barck,** già ministro plenipotenziario, a Parigi.
Gustavo Bayvet, amministratore di compagnie finanziarie, a Parigi.
Marchese di **Cramangel,** della casa di Rougemont de Lowenberg, a Parigi.

DIRETTORE GENERALE

Ch. Bureau, amministratore della Banca delle penisole e del Sud, a Firenze.

SEGRETARIO GENERALE

Cav. **Felice Bidaut,** a Firenze.

INGEGNERE IN CAPO

Mougel-Bey, ingegnere in capo dei ponti e strade, già direttore generale dei lavori dell'istmo di Suez, a Parigi.

CONSULENTE LEGALE

Dottore **Oreste Ciampi,** già deputato, a Firenze.

COMITATO DI PARIGI

Bayvet, ufficiale della legion d'onore, già sindaco e vice-presidente della Camera di commercio di Parigi, consigliere della città di Parigi, censore della Banca di Francia, a Parigi.
Carlo Lafitte, gran croce della legion d'onore, presidente della ferrovia Vittorio Emanuele, banchiere, a Parigi.
Cav. **Lemoyne,** comm. della legion d'onore, già ministro plenipotenziario di Francia, presidente della Società finanziaria d'Egitto, a Parigi.
Fred. Van den Broek, cavaliere della legion d'onore, console generale d'Olanda, banchiere, a Parigi.
Visconte **Duchatel,** già pari di Francia, commendatore della legion d'onore, presidente di Compagnie di ferrovie.
Conte **d'Hauterive,** già deputato, commendatore della legion d'onore, amministratore di ferrovie.
Lefebvre Duruflé, senatore, grand'ufficiale della legion d'onore, già ministro del commercio.
Duca **Decazes,** cav. della legion d'onore, già ministro plenipotenziario.
Barone **De Vincent,** comm. della legion d'onore, già prefetto, senat., Parigi.
Ferot, cav. della leg. d'on.. già dirett. gen. dell'esercizio delle ferrovie, Parigi.
Carteret, già consigliere di Stato, presidente della Compagnia delle vetture di Parigi, ecc., ecc., a Parigi.
Rougemont de Lowenberg, amministratore di ferrovie in Francia, in Isvizzera, della Società generale dei depositi, banchiere, a Parigi.

SEGRETARIO DEL COMITATO

A. Desmazières, cav. della leg. d'on., già consig. di prefettura, Parigi.

BANCHIERE A PARIGI

Carlo Lafitte, banchiere.

COMITATO DI LONDRA

Kt. honorable vicomte lord **Bury,** membro del Parlamento, a Londra.
Kt. honorable lord **Ernest Brüce,** membro del Parlamento, a Londra.
Gio. Brockebank, esq., amm. della Compagnia di navigazione, a Londra.
James Banks, esq., presidente della Compagnia delle ferrovie di *Tamar* e *Callington*, a Londra.
Sir **Edwin Pearson,** F. R. S., amm. della Banca di Londra, Londra.
Sir **William Gore Onesley,** K. C. B., già ministro plenipotenziario, amministratore della Banca delle Penisole, a Londra.

SOLLICITORS A LONDRA

Sigg. **G. S. e H. Brandon.**

BANCHIERI A LONDRA

La Banca delle Penisole, delle Antille e del Sud.

BANCHIERI DELLA SOCIETÀ: **EM. FENZI E COMP.** a Firenze.

Sede della Società: FIRENZE.

La **Società Generale anonima d'imprese industriali in Italia** si è costituita collo scopo speciale di favorire lo sviluppo dell'industria nazionale nella penisola; dessa consacrerà le sue forze non solo a prendere parte alle grandi imprese che sono per trasformare l'Italia, ma benanche a venire in aiuto a tutte quelle operazioni di un ordine secondario che difficilmente sussistono e possono prosperare, a meno di essere appoggiate a qualche grande stabilimento finanziario.

Gli Statuti della Società aprono alla di lei attività il campo più vasto; e dessa può ripromettersi un avvenire tanto più vasto e prosperoso, inquantochè si propone di corrispondere ai bisogni nuovi che si manifestano su tutti i punti del territorio italiano.

Verranno nelle principali città d'Italia organizzate immediatamente succursali, le quali poste sotto la speciale direzione di amministratori scelti nelle circoscrizioni stesse, colmeranno i vuoti che presenta in questo momento l'organamento del credito e recheranno un vigoroso impulso al grande risorgimento dell'industria italiana.

Insomma lo scopo che si propone la *Società Generale d'Italia* non è altro se non quello propostosi dalla *Società Generale del Belgio*, le cui azioni emesse a 1058 lire hanno superato da molto tempo il corso di 2300 lire.

Ed è la stessa meta che prosegue in Francia la *Società Generale*, di recente fondazione a Parigi, le cui azioni emesse a 500 lire fanno 150 lire di premio, quantunque sole lire 125 siano state versate e che niuna operazione sia stata peranche intrapresa.

Le azioni di lire 500 l'una sono pagabili nei modi seguenti:

PRIMO VERSAMENTO: Cinquanta franchi all'atto della sottoscrizione — SECONDO VERSAMENTO: Settantacinque franchi a quello della ripartizione.

Gli altri versamenti fino a concorrenza di 250 lire per azione non si effettueranno che successivamente, e sarà obbligo dell'amministrazione di prevenirne pubblicamente, un mese prima del versamento, i sottoscrittori, i quali non saranno mai tenuti di sborsare per volta una somma maggiore di 50 lire per azione.

Niun versamento che superi 250 lire per azione sarà esigibile se non sarà stato preventivamente votato dall'assemblea generale degli azionisti.

La sottoscrizione è aperta presso le seguenti Case bancarie:

ALESSANDRIA — Gio. Maria Vinca e Figli.
ANCONA — N. Pacetti. — Daniele Baretta.
BERGAMO — Gio. Brolis e Comp.
BOLOGNA — Gillj Guidelli e Comp.
BRESCIA — Pietro Bisco.
BRINDISI — Vincenzo Rodriguez.
CAGLIARI — F. Thorel e G. Rossi.
CATANIA — S. Scuto Tomaselli.
COMO — Diego Mantegazza e Comp.
CREMONA — Fratelli Anselmi di Alessandro.
FERRARA — L. Borghi e Comp.
FIRENZE — Em. Fenzi e Comp.
FOGGIA — Cav. Antonio Vaccarella.
FOLIGNO — [illegible]
FORLÌ — Luigi Matteucci Bordi.
GENOVA — Fratelli Quartara.
LECCO — Moret-Pedrone e Comp.
LIVORNO — Rodocanachi e Figlio.
LUCCA — Giuseppe di Pietro Francesconi.
MACERATA — Pacifi e Mascalchi.
MANTOVA — Davide e Fratelli Dina.
MESSINA — Francesco Fiorentini e Figli.
MILANO — Ambrogio Uboldi fu Giuseppe. — Tagliabue Esiodo.
MODENA — M. G. Diena fu Jacob.
NAPOLI — Fratelli di Lorenzo.
PADOVA — Giuseppe Wollemborg.
PALERMO — Barone Antonio Chiaramonte Bordonaro.
PARMA — Gio. Batt. Campolonghi.
PERUGIA — Luigi Baldini.
PESARO — Andrea Ricci.
PESCARA — Gloria Trojano Gaetano.
PIACENZA — Cella e Moy.
PISA — C. Perroux.
RAVENNA — Malagola, Gabici e Comp.
REGGIO DELL'EMILIA — Cesare ed Isaia fratelli Modena.
SAVONA — Fratelli Ponzone.
SIENA — G. Mognaini e Figlio.
SIRACUSA — Antonio e Bartolomeo Gentile.
TARANTO — Carbonelli.
TORINO — Fratelli Ceriana. — L. Lauzo e Comp.
TRIESTE — Morpurgo e Parenti.
VERONA — Figli di Laudadio Grego.

ed in tutte le altre città d'Italia presso i signori banchieri corrispondenti dei signori **EM. FENZI** e Comp. di Firenze.

La sottoscrizione verrà chiusa il 22 del corrente mese.

Tipografia dell'Opinione diretta da C. Carbone.